

Il Vaticano vuole gettare acqua sul fuoco e punta sul dialogo

«Sarà una priorità». L'impegno del ministro degli Esteri della Santa Sede Mamberti a poche ore dalla sua nomina

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

SCOPPIA L'EMERGENZA Islam proprio quando in Vaticano vi è il cambio della guardia. Ieri nella residenza estiva di Castel Gandolfo Benedetto XVI ha insediato il nuovo segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone e nominato il francese mons. Domini-

que Mamberti alla guida della diplomazia vaticana. Devono misurarsi con la protesta sempre più accesa del mondo islamico. Sotto accusa le parole pronunciate da papa Ratzinger all'università di Ratisbona su Islam, guerra santa e Maometto. Un intervento complesso, accademico, da teologo quello del pontefice, per quelle citazioni dell'imperatore bizantino Manuele II il Paleologo chiedono le scuse del Papa o almeno un «chiarimento».

«Farò tutto il possibile per agevolare i rapporti e le relazioni fra le grandi culture e le grandi religioni», afferma da Karthoum, in Sudan, monsignor Mamberti. «Il dialogo con le grandi civiltà è uno dei grandi temi all'ordine del giorno. È una priorità che richiederà molta attenzione e impegno da parte mia». È una conferma e un impegno preciso quello del nuovo ministro degli Esteri. Una dichiarazione programmatica, ma ancora niente di operativo. Ma di esperienza nel rapporto con l'Islam ne ha certamente molta il capo della diplomazia vaticana, attualmente nunzio in Sudan, Eritrea e Somalia, con alle spalle esperienze in Algeria, Libano e alle Nazioni Unite. La linea vaticana, per ora, è quella della «rassicurazione» e del «fraintendimento» espressa dal direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi: «Non era intenzione del Papa offendere i musulmani, mi pare che il pontefice abbia messo molto in chiaro che desidera il dialogo fra culture e religioni». Cerca di gettare acqua sul fuoco e ripropone la via del dialogo interreligioso anche il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace: «La storia non si può interpretare con i criteri che abbiamo oggi. Adesso - commenta - dobbiamo giudicare sull'oggi e sull'avvenire e dobbiamo aiutare l'avvenire che non si costruisce se non con il dialogo». Ma l'ondata lunga della protesta del mondo musulmano continua a montare e in Segreteria di Stato si stu-

diano i dossier inviati dai «nunzi», gli ambasciatori del Papa nei paesi coinvolti dalla protesta. Chi prende posizione sono i vescovi dei paesi a maggioranza islamica, dove la condizione dei cristiani è difficile. «È solo una bomba mediatica, ma il viaggio a Istanbul ci sarà» commenta mons. Luigi Padovese, vicario apostolico in Anatolia e vice presidente della conferenza episcopale in Turchia. «Le parole del Papa - osserva - vengono estrapolate, slegate dal contesto in cui egli le ha dette, vengono poi strumentalizzate». Padovese denuncia il clima ostile creato da alcuni

Mamberti: farò tutto il possibile per agevolare i rapporti e le relazioni fra le grandi culture e le grandi religioni



Le vignette contro l'Islam, in alto una protesta contro il Papa in Pakistan

giornali nazionalisti islamici, contrari alla visita del Papa prevista per fine novembre. «Anche se vi sono pressioni perché il Papa chieda scusa, o addirittura si cancella la sua visita - conclude il vescovo - penso che il Santo Padre seguirà il programma come è già preparato. I media nazionalisti islamici aspettavano solo l'occasione per fare un polverone e far crescere le critiche a questo viaggio». Chiede «una chiara spiegazione al Vaticano per ri-

muovere gli equivoci che sono sorti» il patriarca dei cristiani caldei in Iraq, sua Beatitudine Ema-

Cambio della guardia anche alla Segreteria di Stato: il cardinale Bertone succede a Sodano



Il precedente

8 mesi fa le proteste per le vignette

La crisi tra Occidente e Islam innescata dalle parole del Papa arriva quando si erano ormai calmate le acque nel mondo islamico dopo le 12 caricature di Maometto pubblicate il 30 settembre del 2005 sul quotidiano danese Jyllands Posten e riprese prima dal settimanale norvegese Magazinet e poi da vari quotidiani in tutta Europa. Le proteste seguite alle caricature definite nel mondo islamico «blasfeme» e «provocatorie» del Profeta

- disegnato ad esempio con una bomba nel turbante e rappresentato come un kamikaze - toccarono l'apice nei mesi di gennaio e febbraio del 2006, infiammando le piazze: in Pakistan, Indonesia, Nigeria, Siria, Arabia Saudita, Libia e in molti altri paesi musulmani le bandiere danesi e norvegesi venivano bruciate in pubblico da folle inferocite, mentre i governi iniziarono un boicottaggio contro le merci scandinave. Crisi diplomatiche e scontri sui quali cercò di mettere il cappello Al Qaeda e che coinvolsero anche l'Italia.

Roberto Calderoli, all'epoca ministro leghista delle Riforme del governo Berlusconi, si presentò in tv mostrando una delle caricature incriminate stampigliata sulla maglietta. Il 17 febbraio, a poche ore dallo show di Calderoli su Rai1, centinaia di persone assaltarono il consolato italiano di Bengasi bruciando le auto del personale. Il bilancio dell'assedio, dopo la reazione della polizia libica, fu di 11 morti e un altissimo numero di feriti. Calderoli, dopo giorni di frizioni tra Palazzo Chigi e il regime di Gheddafi fu costretto alle dimissioni.

in rilievo la questione dell'Islam e che hanno preso solo ciò che poteva colpire in modo im-

Il patriarca dei caldei in Iraq: «Tutta colpa dei media che hanno distorto le parole del Pontefice»

diato». Il discorso sarebbe stato presentato nella logica del conflitto delle civiltà, mentre invece, sottolinea il gesuita, «il testo segue proprio una linea contraria a questo: il suo scopo è proprio il dialogo e la forma più bella di dialogo», il cui perno - spiega - «è che chi fa violenza, non è più credente: chiunque sia, cristiano o musulmano, se segue la violenza, va contro la ragione e contro Dio, che è la fonte della ragione».

Bush sconfitto su Guantanamo

Al Senato quattro repubblicani votano con i democratici contro le torture

di Bruno Marolo / Washington

IL SENATO Usa si è ribellato a Bush. Ha detto no ai tribunali speciali di Guantanamo e alle carceri segrete della Cia all'estero. Il piano del presidente era già stato dichiarato illegittimo in giugno dalla Corte Suprema. Questa è la seconda sconfitta. Giovedì il presidente e il suo vice Dick Cheney erano andati insieme al Congresso per sollecitare l'approvazione della procedura per processare i capi di Al Qaeda, compreso Khalid Sheikh Mohammed, ritenuto il principale architetto dell'attacco dell'11 settembre. Il risultato è stato umiliante per loro. Quattro senatori repubblicani nella commissione per le forze armate si sono uniti ai democratici. Hanno respinto la proposta di Bush e Che-

ney e hanno approvato invece con 15 voti contro 9 un disegno di legge alternativo del senatore repubblicano John McCain, che dichiara inammissibili le confessioni estorte con la tortura. Gli agenti della Cia e i servizi segreti pachistani hanno ottenuto da Khalid Sheikh Mohammed rivelazioni molto precise sui piani di Al Qaeda. Non si sa come lo abbiano convinto a parlare ma è facile immaginarlo. Con la nuova legge, se sarà approvata dal Congresso, questa confessione non potrà essere utilizzata dal governo americano. La rivolta dei repubblicani contro Bush ha trovato un capo nel senatore John Warner della Virginia, presidente della commissione per le forze armate. Oltre a lui, hanno votato contro il governo i senatori John McCain dell'Arizona, Lindsey Graham della Carolina del sud e Susan Collins del Maine. La loro corrente ha trovato un manifesto

ideologico in una lettera aperta al senato dell'ex segretario di stato Colin Powell, che era capo di stato maggiore durante la prima guerra in Iraq. «Il mondo - ha scritto Powell - sta cominciando a dubitare delle basi morali della nostra lotta contro il terrorismo. Il tentativo della Casa Bianca di interpretare a modo suo la convenzione di Ginevra mette in pericolo i nostri stessi soldati». Bush e Cheney hanno sostenuto la necessità di chiarire l'articolo tre della convenzione di Ginevra, che vieta «torture, violenze e trattamenti degradanti» nei confronti dei prigionieri di guerra. Il governo americano non considera né violenti né degradanti i metodi di interrogatorio nelle carceri della Cia all'estero, compreso quello di cacciare la testa di un prigioniero sotto l'acqua fino a quando non segnali di essere pronto a raccontare tutto quello che sa. I tribunali militari speciali a Guantanamo ritengono valide le confessioni ottenu-

te in questo modo, e negano alla difesa l'accesso al materiale dei servizi segreti su cui è fondata l'accusa. Questa procedura è stata dichiarata inammissibile dalla Corte Suprema e Bush ha chiesto al Congresso di autorizzarla con una nuova legge. Il rifiuto della tortura espresso dalla commissione ora sarà messo ai voti nell'aula del Senato, dove almeno sei repubblicani dissidenti minacciano di unirsi ai democratici per raggiungere la maggioranza. In questo caso seguirebbe una bocciatura alla Camera, dove il partito repubblicano fedele a Bush ha il pieno controllo. In ogni caso il governo dovrà procedere in un campo minato almeno fino alle elezioni del 7 novembre, in cui saranno in palio tutti i seggi della Camera e un terzo di quelli del Senato. Anche questa volta Bush ha scelto la lotta al terrorismo come cavallo di battaglia elettorale, ma se metà del suo stesso partito disapprova il metodo, aumenta il rischio di cadere dalla sella.

Clooney: nel Darfur in atto un genocidio

«È stata chiamata pulizia etnica, ma non fate errori: nel Darfur è in corso il primo genocidio del XXI secolo. E se si continua a ignorarlo non sarà l'ultimo». È stato un intervento duro quello dell'attore Usa George Clooney al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Clooney è stato invitato dall'ambasciatore degli Stati Uniti presso l'Onu, John Bolton, a parlare giovedì pomeriggio di fronte ai 15 rappresentanti del Consiglio. Assieme all'attore, c'era Elie Wiesel, lo scrittore ebreo sopravvissuto all'Olocausto e vincitore del premio Nobel per la pace. Il tempo è poco, ha ricordato Clooney, «dopo il 30 settembre nel Darfur non ci sarà più bisogno dell'Onu, ma solo di uomini che scavino». Il 30 settembre, infatti, scade il mandato dell'Unione africana che ritirerà le truppe di protezione dalla zona e si prevede che la situazione da quel momento sarà completamente

fuori controllo. Il conflitto in questa regione del Sudan è scoppiato tre anni fa quando gruppi di ribelli non arabi hanno preso le armi per chiedere una più equa distribuzione delle risorse e il governo ha scatenato contro di loro le milizie arabe. La guerra, la fame e le malattie hanno decimato la popolazione. A maggio scorso è stata firmato un accordo di pace, ma solo una parte delle forze ribelli lo ha sottoscritto, e le violenze non si sono mai arrestate, anzi sembra siano aumentate. Quanti morti ha causato finora il conflitto del Darfur? Il settimanale scientifico Usa «Science» ha pubblicato un articolo in cui si cerca di fornire dati più precisi. Secondo gli autori dell'articolo «Death in Darfur» (morte nel Darfur), il numero dei morti per violenze, fame e malattie non è inferiore a 200.000 e probabilmente è molto più alto. c.p.



ENGAGÉ DOCUMENTARY

festival del documentario civile

Questo è un annuncio.

Promosso da: Lilithwork

Con il patrocinio e il contributo di: Comune di Cortona, Provincia di Arezzo

Con il patrocinio di: Regione Toscana, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura Arezzo

Engagé Documentary Festival
Mostra internazionale del documentario di impegno civile e sociale
Prima edizione
Città di Cortona
22, 23 e 24 Settembre 2006
teatro Signorelli, piazza Signorelli
palazzo La Moderna, via Maffei

www.engagedorfestival.org

Apri il festival Giovanni Floris